

Tsahal rompe il cessate il fuoco colpendo Sheeba, ma la tregua regge. Apertura della Francia: più soldati per l'Unifil, mentre la Siria minaccia di chiudere le frontiere se arriva l'Onu. Domani il vertice di Bruxelles, poi Annan sarà in Medio Oriente

Prodi: con Israele patto per il ritiro L'Italia manderà tremila uomini

Il fatto

di **Martino Mazzonis**

Luci e ombre sull' intricata vicenda della missione Onu in Libano. Se da un lato l'Europa sembra aver dato un piccolo colpo sull'acceleratore e le regole d'ingaggio dei Caschi blu sembrano delinearsi, dall'altro c'è stato qualche colpo di cannone e qualche fermo di civili da parte di Israele e un duro scambio di battute tra il presidente siriano Bashar al Assad e il ministro degli Esteri francese Philippe Douste-Blazy che non aiutano a rasserenare il clima e costruire un clima tale da favorire il dispiegamento di una forza di pace internazionale.

La giornata è cominciata con i proiettili israeliani nella zona contesa delle fattorie di

Sheeba, lungo la linea di confine tra Israele, Libano e Siria. Tecnicamente non si tratterebbe di una violazione della tregua. Almeno secondo il comando israeliano che fa sapere che i colpi sono stati sparati per deterrenza dopo l'avvistamento di un gruppo

Per capire cosa sarà e come dovrà funzionare la missione internazionale, ieri a Bruxelles si è riunito il Comitato politico e di Sicurezza. Oggi a Roma la ministra degli Esteri israeliana

di persone che si avvicinavano al confine. Diversa la versione della Tv di stato libanese, la Lbc, secondo cui a essere colpita è stata la città di Sheeba, in territorio libanese. Purtroppo, dal punto di vista

del cambiamento del clima di guerra, dove siano finiti i bossoli dei colpi non conta molto: fin quando si spara, ciascuno può fornire una versione diversa. Nemmeno l'arresto di tre civili libanesi da parte di Tsahal è da questo punto di vista una buona notizia. Più tragica ancora è la morte di un soldato israeliano su una mina piazzata dal suo stesso esercito in un qualche conflitto precedente e la morte di tre militari libanesi che lavoravano al disinnescamento di una bomba caduta nei giorni scorsi.

Per quanto fragile e appesa a un filo, comunque, la tregua tiene. Come ha detto Terje Roed-Larsen, della delegazione Onu di ritorno da Gerusalemme: «Le ragioni di ottimismo sono che il cessate-il-fuoco tiene. Ci induce al pessimismo il fatto che fino a quando non sarà

avvenuto il dispiegamento delle forze armate libanesi lungo i confini e lo status delle forze internazionali non verrà ridefinito, resta un vuoto di sicurezza».

E proprio per capire cosa sarà e come dovrà funzionare la missione internazionale, ieri a Bruxelles si è riunito il Comitato politico e di Sicurezza (Cops) in attesa della riunione dei ministri degli Esteri di venerdì richiesta dall'Italia. Gli europei hanno discusso delle regole di ingaggio e degli impegni da prendere a partire da 21 pagine distribuite in questi giorni dal vice di Kofi Annan, il britannico March Mallock Brown. I documenti di lavoro sono due: uno riguarda le regole d'ingaggio e l'altro il contesto (l'ambito nel quale la nuova Unifil prende corpo).

segue a pagina 4

Possiamo far tacere le armi

Libano, Afghanistan, Kosovo: paragoni che non reggono

di **Alfio Nicotra**

La missione in Libano peggio che quelle in Afghanistan, Iraq e Kosovo. L'affermazione perentoria riportata nell'intervento di Piero Bernocchi su *Liberaazione* è una enormità. Non solo perché in quei tre scenari di guerra le truppe italiane bombardavano e partecipavano attivamente alle operazioni militari e all'occupazione di quei paesi, ma anche perché coscientemente ignora che qualcosa nel meccanismo della guerra infinita ed indefinita in Libano è andato storto.

Israele quando ha scatenato la guerra aveva in mente un piano ben preciso: riaprire le cicatrici di una guerra civile durata vent'anni e rigettare il Libano nello scannatoio di allora. Quando Olmert chiese a Bush due settimane ancora di tempo prima di arrivare ad una tregua, non lo faceva solo per cinismo o per rendere più pesante la punizione collettiva inflitta all'intera popolazione libanese. Aveva bisogno di tempo per far sì che la fiamma di profughi sciti invadesse le zone abitate da sunniti, drusi e cristiano ma-

roniti alterando fragili equilibri di convivenza.

La distruzione sistematica delle infrastrutture civili e l'ostinata ricerca di obiettivi civili anche in zone non controllate da Hezbollah muovevano nella stessa logica: indurre gli altri libanesi ad insorgere contro il partito di Nasrallah.

I soldati israeliani a centinaia hanno sottoscritto una lettera di protesta contro la conduzione della guerra da parte dei generali di Tsahal. Il principale rimprovero: l'assoluta mancanza d'idee. In verità l'unica idea che avevano (e che doveva essere determinante) si è rivelata infondata. Il Libano ha risposto con una inaspettata unità nazionale contro l'aggressione straniera, solidarizzando con i combattenti Hezbollah, mettendo in campo una solidarietà ed una coesione senza precedenti.

E' questo dato - e ciò che esso significa per il ritorno della politica e della diplomazia al posto dell'interventismo militare e del ricorso alla guerra - che sfugge ai detrattori della missione Onu in Libano.

segue a pagina 11

Non scordiamo la lezione irachena

Regole di ingaggio per i generali, ma anche per i caporali

di **Falco Accame**

Il caporale a stelle e strisce Lozano, quello del checkpoint all'aeroporto di Baghdad, ora se ne sta nascosto in un sola del Pacifico inseguito da un mandato di cattura per l'uccisione del dottor Calipari.

Lozano sostiene di aver sparato per fermare l'automezzo essendosi attenuto rigidamente alle regole di ingaggio emanate dal superiore al comando. Di queste regole, forse errate o incautamente ambigue, e delle responsabilità relative, nessuno minimamente sembra preoccuparsi: il grilletto lo ha premuto il caporale ed è questo che conta.

Ciò che può succedere in una simile condizione noi lo sappiamo bene se non altro per via di quel checkpoint "Pasta" nei pressi di Mogadiscio, che ci causò tante conseguenze negative. E sappiamo bene che chi sta al checkpoint raramente ha il tempo di discutere sul da farsi con il

comando da cui dipende. Molte regole di ingaggio sono a livello di alti comandi, a livello di "generali", del tipo «si può sparare quando la situazione ostacola il mantenimento della pace». Ma a livello di "caporali" questo non basta: chi glielo spiega al caporale che la situazione, quella che egli incontra al momento, ostacola la missione di pace?

Non bisogna dimenticare che il problema riguarda anche l'"interpretazione" delle regole di ingaggio. Come il filosofo che diceva «non ci sono fatti: ci sono solo interpretazioni dei fatti», potremmo sostenere che «non ci sono regole ma solo interpretazioni di regole». E tali regole possono anche essere affette da componenti ideologiche e non solo da ambiguità ed errori. Quanto al caporale che si trova al checkpoint egli deve sapere, ad esempio, se caricare l'arma e se sparare in aria o ad altezza d'uomo.

segue a pagina 6

Abruzzo, frana di 30mila metri cubi



FOTO ANSA

Gran Sasso, si stacca un pezzo del Paretone

«La situazione è sotto controllo e comunque non ci sono motivi di allarmismo perché sia la Protezione civile abruzzese sia il Corpo Forestale hanno capito l'entità del fenomeno». Tende a rassicurare il presidente della Regione Abruzzo, Ottaviano Del Turco, ma la gigantesca frana che si è staccata dal Gran Sasso martedì mattina fa ancora paura: 30mila metri cubi di roccia che precipitano a valle, per un fronte di 80 metri di larghezza e duecento di lunghezza, in una nuvola di polvere e

pietre accompagnate da un boato pauroso non è cosa da lasciare indifferenti. La frana si è staccata, a 2700 metri di quota, dalla parete nord del Corno Grande, il Paretone del Gran Sasso, proprio sopra il paese di Casale San Nicola, che qualcuno, per un attimo, ha temuto stesse per essere inghiottito dalla montagna. Ieri è stata giornata di sopralluoghi, e secondo la Protezione civile, non ci sono motivi di preoccupazione. Resta che, dopo le Alpi, anche l'Appennino comincia a sbriciolarsi.

La madre di Carlo: «Basta con le bugie»

G8, Placanica ai Giuliani: «Voglio il risarcimento»

Mario Placanica intende chiedere un risarcimento danni alla famiglia Giuliani. «Sono stato riformato dall'Arma e finora non ho trovato lavoro. Dal giugno scorso sono sposato e ho un bimbo di nove mesi ma la pensione che percepisco non basta per mantenere una famiglia». L'idea del risarcimento non è solo un'idea dell'ex carabinieri che sparò e uccise a Carlo Giuliani il 20 luglio 2001, ma gli è stata consigliata anche dall'on. Filippo Ascianto, responsabile della sicurezza di Alleanza Nazionale che aveva seguito tutto l'iter giudiziario. «E' lui la parte lesa - sostiene l'on. Ascianto - perché ha subito un grosso trauma ed ha perso il lavoro. Mi sembra che sia troppo chiederli dei soldi. Difendo Placanica - ha aggiunto - in quanto vittima e perché ritengo assurdo che ad un ragazzo proletario, figlio di proletari e disoccupato la sinistra chieda conto di cose di cui non ha alcuna responsabilità». «Non prendo una medaglia ma almeno di poter lavorare nell'Arma - ha detto Placanica - il mio sogno è quello di potere nuovamente indossare la divisa alla

quale sono affezionato e rispetto alla quale nutro dei buoni ricordi».

Ma la madre di Carlo Giuliani, Haidi replica: «Placanica smetta di piangere miseria e dica finalmente una parola di verità su quello che è accaduto in piazza Alimonda. I carabinieri lo hanno mandato via il giorno in cui i sostituti procuratori Anna Canepa e Andrea Canciani l'hanno citato come teste nel processo del G8 contro 25 manifestanti. Come è stato citato come teste, è stato gentilmente».

Noi i soldi a Placanica non li abbiamo mai chiesti, i soldi non ci interessano - prosegue Haidi Giuliani - La lettera del nostro legale serviva solo a bloccare la prescrizione. A noi interessa un processo che attribuisca le corrette responsabilità e che risponda ai molti dubbi che nutriamo. Ci interessa una commissione di inchiesta che attribuisca le responsabilità, non solo per quanto avvenuto in piazza Alimonda, ma in tutte le giornate del G8 di Genova e ci interessa avere la risposta del tribunale di Strasburgo che attendiamo fiduciosi».

Porto Marghera non è una «questione di mercato»

l'editoriale

di **Paolo Cacciari**

Non sappiamo ancora cosa c'è scritto nel dossier inviato dalla Dow Chemical Company con sede a Midland nel Michigan alla sede di Milano con cui viene impartito l'ordine di non riaprire le produzioni di poliuretano di Porto Marghera. Ma le parole del suo presidente di sede, Roberto Lombardi, sono già eloquenti: «Questioni di mercato». Ancora un mese di incontri con le autorità governative e locali, poi la multinazionale deciderà se chiudere definitivamente gli impianti. A cascata, come nel gioco del domino, rischiano di chiudere anche le produzioni collegate di Syndial e Polimeri Europa (Eni), Ineos (Evc), Solvay, Archem, Montefibre... Per quello che fu il più grande polo chimico europeo e per quello che rimane della chimica italiana si prospetta la fine.

Nulla di inaspettato. Anzi, mai evento industriale è stato più previsto e più volte annunciato. Tutto ha inizio con la decisione dei governi italiani di privatizzare il sistema delle Partecipazioni statali e di abbandonare al loro destino (alle logiche del mercato, appunto) le produzioni industriali.

L'Eni (le cui azioni sono comunque per il 30% ancora in mano del ministero delle Finanze), sciolta Enichem, si è attestata sul più sicuro e redditizio business dell'energia e, a dispetto di ogni razionalità tecnologica (di prodotto e di processo), ha fatto del "polo integrato" di Marghera uno spezzatino di 13 diverse società, senza - peraltro - mai riuscire ad abbandonare del tutto il sito.

Filieri produttive fortemente verticalizzate, impianti connessi da pipe line e da rigidi contratti di fornitura, servizi comuni di manutenzione e di sicurezza in un'area immensa di diversi centinaia di ettari sono stati così separati, eternalizzati, venduti a pezzi e mangiati a morsi da imprese straniere spesso più interessate ad accaparrarsi i marchi e i pacchetti clienti che non a mandare avanti le produzioni.

Per la Dow Chemical la "spremitura" degli impianti è durata cinque drammatici anni. Aveva da poco comprato l'impianto Tdi (toluendiosocianato) che nel 28 novembre del 2002 uno scoppio mise a rischio anche il vicino deposito di gas fuogense. L'anno successivo un nuovo "incidente" con perdite di sostanze acide fin nelle acque della laguna.

Per le popolazioni dei vicini quartieri si trattò del segno di un limite oramai superato da tempo. La richiesta della messa in sicurezza degli impianti iniziando dalla delocalizzazione di quelli intrinsecamente pericolosi si è fatta sempre più pressante, fino al clamoroso esito della "consultazione" (un referendum postale) di questa primavera che ha portato l'80% degli elettori di tutto il comune di Venezia a votare no al potenziamento degli impianti legati al ciclo delle plastiche clorurate.

Non sappiamo cosa potranno dirsi nell'incontro annunciato il 30 agosto i vertici della Dow Chemical e il ministro allo Sviluppo economico Bersani. Le variabili sono molte. L'azienda potrebbe avere drammatizzato la situazione economica e usare il ricatto occupazionale per ottenere dagli impianti ancora in mano all'Eni forniture di prodotti intermedi (cloro, etilene) a bassi costi e prolungate nel tempo. Potrebbe voler contrattare sconti per le bonifiche dei terreni inquinati. Potrebbe pretendere procedure "semplificate" e "accelerate" per le autorizzazioni alla realizzazione di nuovi impianti o deroghe alla messa a norma dei vecchi secondo le nuove normative europee (Seveso 2). Oppure, semplicemente, potrebbe notificare la fine di un altro ciclo industriale.

Dal canto suo non sappiamo immaginare cosa possa dire il ministro. Sappiamo però con certezza cosa vorrebbero i lavoratori e le popolazioni: affermare un interesse strategico nella chimica per la politica industriale italiana, riprendere il controllo pubblico su tutte le principali lavorazioni, avviare un piano di riconversione di quelle più obsolete e oggettivamente pericolose, bonificare impianti e terreni. E' molto, ma se non si vuole perdere un altro pezzo dell'industria italiana e mettere a repentaglio la salute della gente, non può essere di meno.

la politica

di **Manuele Bonaccorsi**

«Legge 30? L'ho applicata anche io. Sui call center ho usato la circolare di Maroni dice il ministro del Lavoro Damiano, seduto accanto al proprio predecessore sul palco ciellino di Rimini. Il giorno dopo l'arrivo del verbale degli ispettori su Atesia, che costringe l'azienda ad assumere 3200 contratti e a pagare i contributi arretrati ad altri 10 mila, sotto i riflettori della *kermesse* si consumano prove di dialogo tra i poli: strette di mano e ammiccamenti dilagano sul palco che ogni anno riesce a investire in pieno la politica. Provando a darle una svolta, in peggio. Alla fine Damiano, per nulla scosso, se ne uscirà così: «Roberto, dammi una mano sui punti sui quali sei d'accordo».

Di una mano, il ministro, ha

proprio bisogno. Perché il lavoro degli ispettori nel grande call center romano -dove hanno fatto scuola di precarietà decine di migliaia di giovani, un'intera generazione- getta all'aria un castello di carte che l'ex sindacalista oggi al governo aveva finemente costruito. Una meticolosa trattativa, attenta a lasciar fuori, isolate, voci scomode, come quella del collettivo Precari di Atesia. Senza scontentare né le grandi imprese dei *contact center* in *outsourcing*, molte delle quali assai legate, da contratti e clientele, al mondo della politica; né sindacati e partiti che chiedevano un limite *far west* della precarietà. Alla fine, il 14 giugno, una circolare sembrava aver messo tutti a tacere: l'*outbound*, le telefonate in uscita, sono «lavoro genuinamente autonomo»; l'*inbound*, le chiamate in ingresso, sono «lavoro subordinato». Così ordina Damiano, -che copria

piene mani da un testo mai varato redatto a suo tempo da Maroni - ai suoi ispettori, dando alle imprese tempo fino a dicembre per mettere le carte a posto. Tutti d'accordo, sindacati e imprenditori: applausi al ministro che sconfigge la "cattiva" precarietà, ma non la "buona" flessibilità.

Ma qui entrano in gioco gli ispettori, che alcuni lavoratori del call center avevano chiamato a intervenire un anno prima (un'alzata di testa che poi quattro di loro hanno pagato col licenziamento). Martedì la sentenza è una doccia fredda: il lavoro in Atesia, il più grande call center d'Italia, è subordinato. Che l'azienda paghi i danni dell'irregolarità perpetuata con le assunzioni di cocco e cocopò e assuma tutti i lavoratori: un conto salato, che vale qualche milione di euro. L'ispezione rimette in discussione la chiara linea di demarcazione che il

ministro aveva creduto di trovare tra *inbound* e *outbound* e porta al centro del dibattito una delle questioni più controverse introdotte dal Pacchetto Treu prima e dalla Legge 30 poi: la definizione di lavoro subordinato e quella di lavoro autonomo. Adesso torna tutto in discussione.

Immediata la levata di scudi del *Sole 24 ore*, che accusa gli ispettori di essere «estremisti», impegnati in una «crociata», mossi da un'asempreiudiciale ideologia lotta al precariato che mette a rischio 250 mila posti di lavoro». Un vecchio film, che subito viene seguito da Confindustria e da Alberto Tripi, proprietario di Atesia e di decine di altri call center in tutto il paese: «Sono a rischio 50-60 mila collaboratori e 20-30 mila assunti a tempo indeterminato» dice Assocontact, associazione dei proprietari dei call center.

segue a pagina 8